

Pier Marco Bertinetto

Walter Belardi come linguista teorico e applicato
("scienziato militante e storico della propria scienza").

(commemorazione letta durante la giornata dedicata dall'Accademia dei Lincei
alla memoria del proprio socio Walter Belardi, il 12 Novembre 2009)

Walter Belardi era uno studioso che incuteva – credo, suo malgrado – al di là dell'ammirazione, soggezione.¹ Può sembrare ovvio che sia io a dichiararlo, ma so che non si tratta di una sensazione soltanto mia. Nel ripercorrere i suoi scritti in preparazione di questa giornata, la mia soggezione si è accresciuta. Le ragioni sono di almeno triplice natura: le dimensioni della produzione; la vastità del sapere; l'ampiezza dell'argomentare. Circa il primo aspetto, ogni commento è superfluo. Circa il secondo, credo di poterne dare convincente illustrazione in quanto dirò oggi, oltre tutto restringendomi ad una porzione definita, per quanto vasta, dei suoi scritti. Quanto al terzo aspetto, la mia relazione non potrà che risultare inadeguata. Il solo modo per dar conto pienamente di questo fatto starebbe nel ripercorrere almeno una delle Sue argomentazioni, il che occuperebbe molto del mio spazio. Il Suo approccio ai problemi era diretto, senza affettazioni stilistiche, ma soprattutto sfaccettato e avvolgente. Il Suo ragionare poteva talvolta assomigliare (mi si passi il paragone irriverente) alla morsa di un anaconda: non lasciava scampo. Talvolta dava l'impressione di allontanarsi dalla presa, con digressioni che apparentemente distoglievano dal tema, salvo poi ritornarvi quasi di sorpresa, con un intero rimorchio di argomenti di prova.

¹ In questo testo, si adotteranno le seguenti abbreviazioni per le opere di Belardi maggiormente citate: **AP** = *Antonino Pagliaro nel pensiero critico del Novecento*. Roma: Dipartim. di Studi glottoantropologici - Il Calamo. 1992; **CTL** = *Contrasti teorici nella linguistica del Novecento*. In [AA. VV.]. *Atti dei Convegni Lincei LXIII: Convegno sul tema Tradizione, cultura e crisi dei valori* (Roma, 19-22 maggio 1982), Roma: Accad. Naz. dei Lincei. 43-84 (anche in LGFC:93ss.); **EFG** = *Elementi di fonologia generale*. Roma: Ediz. dell'Ateneo. 1959³ (1952¹); **LCH** = *Linguaggio, comunicazione, informazione e informatica*. Roma: Il Calamo. 1998; **LGFC** = *Linguistica generale, filologia e critica dell'espressione*. Roma: Bonacci. 1990; **LSS** = *Linguistica storica e sociolinguistica, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia*. (Roma, 22-24 ottobre 1998). Roma: Il Calamo. 1998; **MF** = *Il mondo fuzzy del dopo-Babele*. Roma: Il Calamo. 2005; **PC** = "Periferia" e "centro". *Un'antitesi nella "questione della lingua" di alcune storicità linguistiche*. Roma: Il Calamo. 1995; **SLR** = *Studi latini e romani in memoria di Antonino Pagliaro* (con Palmira CIPRIANO, Paolo DI GIOVINE & Marco MANCINI). Roma: Dipartimento di Studi glottoantropologici. 1984; **TSL** = *Il tema del segno lessicale nella diacronia linguistica*. Roma: Il Calamo. 2002.

Devo qui aggiungere, peraltro, che il timore che Walter Belardi poteva incutere era poi temperato dalla premura con cui, soprattutto nell'ultimo, intensissimo periodo della sua attività, Egli sapeva interagire per corrispondenza, prodigando commenti agli altrui scritti e inviando in anteprima i frutti del proprio operare. Quando iniziò questa corrispondenza tra Lui e me, ne fui inizialmente sorpreso; Lo avevo fino a quel momento conosciuto come studioso austero e dai modi diretti, oserei quasi dire: burberi. Non intendo però dire scostanti: intendo solo sottolineare come, di fronte alla sua ruvida cordialità, una persona più giovane non potesse non avvertire il peso sovrastante di un'indiscussa autorità, da cui derivava un senso di soggezione. Ma il Belardi corrispondente mi si rivelò in una luce diversa, che mi fece comprendere quanto fosse radicato, nella Sua natura, lo spirito collaborativo nella ricerca. Per Lui, lo studio era soprattutto dialogo. Tanto che, quando (ritiratosi dall'insegnamento) Gli venne a mancare il contatto costante con gli alunni, allargò per compenso la cerchia dei corrispondenti, di fatto ricreando un più ampio discepolato.

* * *

In questa testimonianza mi occuperò soltanto di alcuni aspetti, per quanto portanti e centrali, della ricca personalità di Walter Belardi. E ciò non soltanto per ragioni di ovvia ripartizione di compiti fra i tanti oratori di questa giornata, ma anche – come credo sia evidente a chiunque – per la mia limitata competenza su molti campi cui si è rivolta l'attenzione del Nostro. Sono ovviamente consapevole del rischio che si corre nello sceverare gli scritti di argomento più dichiaratamente teorico e applicato dal resto della Sua produzione scientifica. So bene, insomma, che per Belardi, la teoresi era immanente all'agire: applicarsi allo studio di una singola lingua o di un singolo testo era sempre pretesto per riflessioni di ampio respiro.

Di amplissimo respiro doveva innanzi tutto essere, nella Sua visione, la formazione del linguista. Nel bel volume dedicato alla memoria del Suo ammirato maestro Antonino Pagliaro, Egli ebbe modo di inserire questa ironica presa di distanze: “[...] Pagliaro, quando mi sapeva intento a cercare di penetrare nei meccanismi morfo-sintattici che so del lituano, dell'anglosassone o dell'aramaico – per non parlare dell'azteco – era pronto a dirmi di non stare a perder tempo, dacché nel primo caso bastava – secondo Lui – sapere l'essenziale del paleoslavo, nel secondo del gotico, e nel terzo era sufficiente conoscere la scrittura ebraica quadrata e qualcosa della relativa

grammatica e del relativo lessico. Dopo circa trenta o quaranta anni, consigli simili sarebbero impensabili.”² A riprova, alcune pagine più avanti nello stesso testo Egli ricorda, anche qui con una punta di disarmante ironia: “Carlo Battisti, nel 1951, al tempo del mio esame per la «libera docenza», mi aveva rimproverato – non senza ragione – di essermi fino a quell’epoca limitato a problemi riguardanti l’indoeuropeo antico (questi problemi d’altra parte – c’è da dire – erano sostanzialmente estranei agli interessi scientifici di Battisti)”.³ Ma è da supporre che il Battisti si sia presto ricreduto, visto che già nel 1963 Belardi pubblicò, assieme a Pagliaro medesimo, un volume di *Linee di storia linguistica dell’Europa* (Roma, Edizioni dell’Ateneo) e due anni più tardi, questa volta da solo, un *Profilo linguistico dell’Eurasia* (Napoli, Cymba Editrice). Per Belardi non potevano esistere limiti allo spazio della conoscenza ed alla curiosità intellettuale; e di ciò ha dato ampia prova coi suoi interessi multiformi, cui spero di poter rendere almeno parziale testimonianza in queste poche pagine. Ciò non riguardava soltanto lo studio delle lingue e delle problematiche ad esse collegate, ma si estendeva allo scibile intero. Non a caso, ad apertura di uno dei suoi ultimi libri (*Linguaggio, comunicazione, informazione e informatica*, 1998) volle porre in epigrafe la seguente citazione da Sapir: “It is difficult for a modern linguist to confine himself to his traditional subject matter”.

Come naturale conseguenza di quanto detto, egli sentiva fortissima l’esigenza, nel campo specificamente linguistico, di una formazione a vasto spettro piuttosto che specialistica: “[...] mi chiedo se in una prospettiva didattico-pedagogica generale sia veramente produttivo per i giovani che domani potrebbero portare avanti la nostra scienza presentare ad essi la medesima frantumata in sottopartizioni, in una maniera che lascerebbe intuire che tali sottopartizioni potrebbero essere gestite ciascuna in uno spazio di isolamento, perdendosi in tal modo quella circolarità interna di esperienze e di

² Cf. AP:65. Mi pare giusto sottolineare la schiettezza e l’onestà intellettuale in virtù della quale Belardi, mentre tributa un grato ricordo al proprio insegnante, non si sottrae all’esercizio della critica. Aderendo al Suo esempio, mi permetterò allora di additare un Suo marginale limite. Alcuni degli ultimi prodotti della Sua vasta produzione, in particolare LCII e MF, soffrono a mio avviso di un difetto intrinseco. Si tratta di lavori in cui il Nostro tentò di avventurarsi nel campo dell’alta divulgazione scientifica, un’attività per la quale non era tagliato. Il Suo argomentare rigoglioso e austero, la Sua insofferenza per la scorciatoia e la semplificazione, Gli precludevano la riuscita nel campo della divulgazione. Benché meno compatti di altri Suoi scritti, anche questi testi si possono tuttavia leggere come lavori scientifici a pieno titolo, da cui si possono in effetti estrarre (e le citazioni in queste mie pagine lo dimostreranno) importanti spunti di riflessione.

³ Cf. AP:68.

saperi che sola è in grado di conferire a uno studioso uno spessore scientifico adeguato.”⁴ Emerge, qui, l’idea della linguistica come un tutto organico, nonché l’urgenza di fissare un preciso baricentro su cui ancorare l’esperienza degli studiosi della disciplina.

In che cosa consistesse tale baricentro fu Lui stesso a dichiararlo, in una formula che, non a caso, ho voluto adottare come sottotitolo di questo contributo: “Chi non sia frettoloso e superficiale liquidatore di ogni tesi che sia stata in auge solo fino a ieri sente, per giusta reazione, oggi più che in altri tempi, il dovere di essere insieme scienziato militante e storico della propria scienza, la quale in tutte le sue stagioni, anche nelle meno feconde, ha pur sempre creato qualcosa che merita o meriterà di essere considerato e utilizzato per avanzamenti scientifici ulteriori.”⁵ A chiusura del discorso sopra avviato, non posso sottacere l’apparente – e sottolineo, solo apparente – contrasto tra spinte centrifughe e centripete. Da un lato, c’è infatti l’invito ad interessarsi attivamente di molte cose: “La ricerca di uno specifico linguistico ha significato in sostanza rompere i ponti con tutte le altre discipline dalle quali e accanto alle quali la linguistica era sorta, e ricercare solidarietà nuove con altre discipline, quali la psicologia, la filosofia, la sociologia, la logica, la matematica, la fisica, e da ultimo le neuroscienze.”⁶ tutte discipline da lui frequentate con curiosità e profitto, come si ricava sparsamente e a piene mani dai suoi scritti.⁷ Dall’altro lato, c’è il deciso contenimento di certe spinte alla frammentazione. Basti qui ricordare la sua avversione alla costituzione di cattedre di sociolinguistica (*Linguistica storica e sociolinguistica*, 2000) o la sua puntualizzazione sul corretto modo di interpretare la dialettologia, che “[...] quando è privata del momento comparativo, e quindi storico, o della dimensione sociologica, è ben piccola cosa.”⁸ La parte conclusiva di quest’ultima citazione è significativa, perché permette di chiarire che Belardi non era ostile alla sociolinguistica in quanto tale, bensì al fatto che essa venisse isolata come titolo disciplinare. Detto in altri termini: Belardi si opponeva non alla sociolinguistica, ma alla frammentazione del sapere linguistico: un bravo linguista, che abbia interesse e vocazione specifica, può

⁴ Cf. LSS: 16.

⁵ Cf. LGFC:94.

⁶ Cf. LGFC:22.

⁷ E occorre aggiungere quanto meno l’etologia; cf. LCII:90.

⁸ Cf. LGFC:24.

fare della buona sociolinguistica, ma nessuno può essere bravo sociolinguista se non è anche un buon linguista nel senso ampio del termine. Non credo che Gli si possa torto.

* * *

Ad ulteriore smentita dell'eventuale fraintendimento cui si è appena accennato, si consideri l'attenzione riservata da Belardi al tema della socialità della lingua, estensibile a ciò che Egli ha definito, con formula felice: “la ‘contestualità’ dell’intelligenza”.⁹ La dinamica tra individuale e sociale, con assoluta prevalenza di quest’ultima dimensione, è particolarmente evidente nello scritto intitolato *Il luogo dell’interferenza linguistica*,¹⁰ ma riaffiora sovente anche altrove ed ha ispirato pagine particolarmente illuminanti, in merito al tema della standardizzazione e della nascita delle lingue nazionali. Specialmente incisivi appaiono, a tal riguardo, gli esempi – pur così diversi – delle lingue baltiche e dell’italiano unitario.¹¹ Il caso italiano è paradigmatico perché qui, nel valutare il complesso delle spinte sociolinguistiche interagenti, viene reclutata anche la lingua scritta, recuperando un aspetto presente nella lezione ascoliana e non da tutti adeguatamente sottolineato. Così Belardi si esprime: “[...] in senso contrario rispetto a un progetto operativo il quale avrebbe prodotto una provincializzazione dell’Italia colta attraverso la standardizzazione di uno stato dialettale ‘naturale’ [scil., la tesi manzoniana], bisognava imboccare una strada che portasse invece alla sprovincializzazione dell’Italia stessa e all’uso diffuso di un mezzo espressivo ‘scritto’ che avesse più dell’artefatto intellettuale che del naturale spontaneo [scil., la tesi ascoliana], e che risultasse sovraregionale quanto invece regionale era il fiorentino del tempo.”¹²

Ma le pagine in cui soprattutto emerge la sensibilità belardiana per i fatti sociolinguistici sono quelle in cui viene criticamente discusso il dualismo saussuriano “sincronia / diacronia”. Il concetto di ‘sincronia’ Gli appariva infelice, perché adoperato in accezione distorta e non corrispondente alla realtà linguistica. La distorsione consiste nell’aver piegato un termine di “valenza relativa” ad un’impropria accezione “assoluta”:

⁹ Cf. LCII:70.

¹⁰ Cf. LGFC:57ss.

¹¹ Cf. *Il formarsi di lingue standard e di lingue comuni come processo storico politico-culturale. Il caso delle lingue baltiche* [PC: 85ss] e *La cultura e la lingua degli ‘Alpigiani’ e il ‘parlare utilmente con la penna’ nella tesi ascoliana circa l’unificazione linguistica dell’Italia* [PC: 21ss]-

¹² Cf. PC:25.

“[...] un evento è sincrono non per sé stesso ma solo rispetto a un altro o ad altri [...]”¹³ Ponendo la lente d’ingrandimento sulla comunità dei parlanti, Belardi vi scorgeva dunque la contemporaneità di molti (per così dire) ‘stati’ di lingua: “Lo stesso ‘salto’ generazionale, che può essere macroscopico se si considera il singolo e la sua prole, sfuma in una gradualità progressiva se si passa a considerare la società formata da numerosi individui distribuiti uniformemente lungo la successione degli anni”¹⁴ Compresenza dunque – si potrebbe dire con altre parole – di molte ‘grammatiche’ individuali in reciproco attrito; e ciò, a maggior ragione, per le epoche precedenti la nostra, nelle quali, come giustamente osserva Belardi, “[...] a causa della minore rapidità dei mezzi di comunicazione, fatti vicinissimi nel tempo ma distanti nello spazio erano disponibili ad essere avvertiti come slegati e frammentati [...]”¹⁵ Quindi non soltanto si ha – e, ancor più, si aveva – coesistenza di molti eventi sincroni, ma addirittura di eventi che, pur appartenendo allo stesso momento cronologico, risultano sgranati sul piano dell’intima storia linguistica. In altri termini: la velocità del tempo, nei fatti che attengono alle lingue, non è la stessa ovunque, neppure per le varietà di un singolo idioma. La si direbbe, questa, una ‘teoria della relatività’ applicata alla linguistica. Per dirlo con le Sue parole: “È oramai una verità, da non nascondere più dietro formule e semplificazioni di comodo, che tra i popoli, i ceti sociali, i gruppi ideologici e – quel che è più importante – tra gli individui si riscontra sempre una ‘Ungleichzeitigkeit’, una ‘non-simultaneità’ di tempi storici relativi [...]”¹⁶ Si comprende dunque bene l’avversione di Belardi per l’interpretazione del concetto di ‘sincronia’ adottata da Saussure, e soprattutto dalla vulgata post-saussuriana. La sincronia intesa come ‘staticità’ non poteva che apparire a Belardi come una “condizione da laboratorio”¹⁷ Eppure, proprio Saussure (ricorda con disappunto Belardi), a p. 113 del *Cours*, aveva dichiarato – salvo poi imboccare la scorciatoia di cui sopra – che “en dehors de la durée, la réalité linguistique n’est pas complète et aucune conclusion n’est pas possible.”¹⁸

¹³ Cf. CTL:64.

¹⁴ *Ivi*, p. 60.

¹⁵ *Ivi*, p. 62.

¹⁶ *Ivi*, p. 72.

¹⁷ *Ivi*, p. 69.

¹⁸ *Ivi*, p. 74.

In tutto ciò si può individuare la persistenza del magistero di Pagliaro,¹⁹ il quale usò, al riguardo, un’immagine che a Belardi dovette piacere molto – così come a noi, del resto – giacché vi ha fatto riferimento in almeno due luoghi. Si tratta dell’immagine della lingua che “[...] rassomiglia a una bidonville piuttosto che a un edificio residenziale bene ordinato, sia quanto a scelta del materiale di costruzione e delle regole edificatorie applicate sia per quanto riguarda il profilo ultimo della sua composizione architettonica... se architettonica può essere detta.”²⁰ Qualcosa di simile era già nelle *Philosophische Untersuchungen* di Wittgenstein, dove si paragonava la lingua a “[...] una vecchia città: un dedalo di stradine e piazze, di case vecchie e nuove, e di case con parti aggiunte in tempi diversi; il tutto circondato da una rete di nuovi sobborghi con stradine tutte regolari, e case uniformi.”²¹ È poco probabile che Pagliaro avesse attinto da lì la sua visione; ma a Belardi, lettore vorace, il precedente non sfuggì.²²

* * *

Un’analoga visione mossa, screziata, inerentemente dinamica è ravvisabile nella concezione belardiana della fonologia. Le ragioni sono, del resto, analoghe. Anche in questo caso, ciò che il Nostro non poteva accettare era l’interpretazione di maniera introdotta da un certo strutturalismo. Nei suoi *Elementi di fonologia generale* – prodotti nel corso della non breve stagione napoletana – Egli così scriveva: “Lo strutturalismo, nato sotto il segno della sincronia saussuriana, si è rivelato poi quanto mai incapace a rendere conto [...] delle zone del sistema di lingua in cui è in preparazione o in corso un cambiamento o di quelle in cui si trovano tracce non bene amalgamate, non bene inquadrare, di sistemi precedenti [...]”.²³ In questa visione Egli era certo confortato dall’esempio del Malmberg e del suo *Système et méthode...* di pochi anni anteriore (1945), cui viene del resto fatto esplicito riferimento. Tuttavia, non va dimenticato che, a quell’altezza temporale (gli *Elementi* sono del 1959, ma la prima edizione sotto forma di dispense risale al 1952), non era raro imbattersi in atteggiamenti assai meno consapevoli: che potevano consistere in un’acritica adesione all’idea disincarnata della

¹⁹ Il debito è apertamente dichiarato, del resto, in [PC: 102].

²⁰ Cf. AP:169; TSL:62.

²¹ Cf. TSL:61.

²² Che Belardi fosse un attento lettore di testi filosofici lo si deduce ad esempio anche dal luogo in cui, polemizzando con Nicolas Ruwet, risale alla fonte del pensiero di Popper per correggere un’indebita interpretazione (Cf. LGFC:130-131).

²³ Cf. EFG:97.

fonologia propugnata da Trubeckoj, ovvero in un'aprioristica ripulsa delle innovazioni metodologiche dello strutturalismo. Belardi seppe invece appropriarsi di queste ultime, senza rinunciare ad esercitare un attento vaglio critico.

Delle sue attente rimediazioni sui principi della fonologia trubeckoiana fa fede, del resto, un successivo volume (*L'opposizione privativa*); ma questo avveniva alcuni anni dopo (1970). Gli *Elementi* colpiscono invece per la precocità con cui Belardi seppe non tanto assimilare, quanto piuttosto rielaborare creativamente, la lezione appresa.²⁴ Il fonema non era, per Lui, un'entità eterea, ma qualcosa di molto concreto, dotato di sostanza; e i sistemi fonologici, di conseguenza, non si riducevano a schemi astratti, ma erano un luogo di contrasti dinamici e continuamente esposti al divenire. Proprio in rapporto a questa costante propensione al mutamento, che pare incessantemente mettere a repentaglio la stabilità sistemica, Egli scriveva “L'antistrutturalismo di quelle forze e di quelle situazioni è solo apparente, e ciò è chiaro quando si rifletta che il sistema linguistico, la struttura di una lingua non è un fine ma un mezzo, e che ciò che sembra turbare l'equilibrio e l'armonia di un sistema non è detto che turbi il raggiungimento dell'espressione.”²⁵

Ciò che soprattutto appare in anticipo sui tempi, autenticamente anacronistico – nel senso positivo del termine – è la Sua disponibilità ad accordare, fin da subito, piena legittimità alla fonetica, non più vista come “ancella della glottologia”.²⁶ Non valse a frenarlo neppure l'aperta ostilità alla fonetica manifestata da Pagliaro, che Gli fece addirittura espungere un riferimento a Jespersen da una dispensa!²⁷ Belardi, insomma, non trascurò mai il fatto che la lingua è, in primo luogo, “materia formata”²⁸ e non ebbe alcun timore ad appropriarsi, tra i primi in Italia e certo primissimo tra i glottologi di formazione storica, di tutt'altro che superficiali conoscenze circa le tecniche strumentali in uso nella fonetica sperimentale (si veda per esempio *Sulla voce e sul linguaggio articolato* del 2003; ma già gli *Elementi* erano corredati di spettrogrammi). Proprio per questo poteva – in uno studio risalente a quei medesimi anni – difendere, del fonema, la

²⁴ Le citazioni di Belardi attestano, in questo come in ogni altro suo lavoro, oltre all'onnivora curiosità, anche la straordinaria rapidità e la costanza del suo aggiornamento bibliografico.

²⁵ Cf. EFG:105.

²⁶ Cf. AP:71. Ciò è dimostrato anche dal fatto che Belardi volle costituire, presso l'Orientale di Napoli, un laboratorio di fonetica sperimentale, tuttora esistente, che fu uno dei primi in Italia.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Cf. CTL:47.

funzione “individuativa” piuttosto che quella “distintiva oppositiva”, descrivendo il fonema come dotato di “una propria individualità, perché individuato immediatamente da tratti articolatori e acustici, e individuante a sua volta gli altri elementi alla cui combinazione coopera”.²⁹ Certo, si possono cogliere qui gli echi della svolta strumentale impressa alla fonologia dai *Preliminaries* di Jakobson, Fant e Halle, allora freschi di stampa; ma occorre sottolineare che Belardi restò sempre fedele a questa visione, mentre Halle avrebbe poi imboccato tutt’altra strada, arrampicandosi sulle astrattezze della fonologia generativa (quanto a Jakobson, il suo interesse per la fonologia militante andava ormai scemando, e Fant non fa testo, perché è stato un geniale ingegnere, non certo un fonologo). Bisognerà attendere almeno gli anni Settanta, con i primi vagiti della fonologia naturale, e poi soprattutto gli anni Novanta, con la fonologia articolatoria (senza ovviamente dimenticare la lezione isolata ma autorevole di John Ohala), per vedere nuovamente praticato un approccio altrettanto ‘materico’ alla fonologia. È quindi un peccato che, terminata la stagione napoletana, l’impegno di Belardi nel campo della teoria fonologica si sia attenuato. Sono convinto che avrebbe potuto esercitare un influsso molto positivo per la ricerca italiana nel settore.

* * *

Ma neppure in questi momenti di forte impegno teoretico Belardi dimenticava la propria fedeltà alla storia. Le sue ricerche di fonetica e fonologia erano sempre nutrite della consapevolezza circa la profondità temporale che si raccoglie in ogni piega della disciplina. Non altrimenti si spiega l’irritazione – tutt’altro che celata – che Egli provava nei confronti di Jakobson (e la critica era certamente estensibile a molti altri), il quale si appropriò di una terminologia fonetica di antica tradizione reinterpretandola a proprio arbitrio.³⁰ Colpa grave, agli occhi del Nostro, perché “[...] il linguaggio corrente di cui ci serviamo come metalinguaggio per parlare dei fatti del linguaggio o delle sue caratteristiche, e quindi anche dei tratti distintivi, oltre ad assolvere la funzione di etichettare, assolve anche la funzione di trasmettere cultura, la quale in genere ha uno

²⁹ Cf. LGFC:31-33.

³⁰ Cf. LGFC:394-395.

spessore plurimillenario [...]”.³¹ Compito dello studioso avveduto sarà dunque di – si potrebbe dire –innovare conservando, o quanto meno senza tradire. Esempi persuasivi di questo modo di procedere sono lo studio *Sulla classe delle liquide*, del 1977, con speciale riferimento al greco, e pochi anni dopo quello su *Gli allofoni di // latino dalle origini alla fase romanza*,³² nonché lo studio su *I termini tecnici tenuis / exilis, plenus / pinguis e i loro antecedenti greci*,³³ tutti lavori in cui la storia entra a doppio titolo: come fattore esterno, nella profondità diacronica delle successive fasi delle lingue studiate, e come fattore interno, nell’evolversi del pensiero linguistico, che Belardi ricostruisce attraverso l’analisi serrata e comparata delle testimonianze dei grammatici antichi.

Esempio analogo di attenzione alla storia della terminologia linguistica – uscendo qui dal campo della fonetica-fonologia – è rappresentato dallo studio su *Lucilio e la datazione dell’origine dei nomi dei casi*,³⁴ in cui si propugna un’origine relativamente tarda (secondo secolo a.C.) di tali termini. Colpisce, in questo come nei casi precedenti, il fatto che Belardi non solo si senta partecipe di una tradizione di studi ininterrotta, dall’antichità ai nostri giorni, ma che non ritenga possibile interrompere questo legame col passato. Come Egli ha scritto, il passato “[...] è continuamente vivo e mutevole nel suo esser pensato dai vivi.”³⁵ Al punto di affermare, Lui che non si sottraeva al dibattito tenacemente critico – scegliendo però sempre, come si addice a un grande, bersagli di grosso calibro e per altri versi ammirati, quali Saussure, Trubeckoj, Jakobson,

³¹ Cf. LGFC:398. Belardi non si accontentava di ciò che passa il convento, terminologicamente parlando: ossia, non rinunciava mai a risalire oltre la vulgata, per recuperare l’accezione autentica di una denominazione tecnica e mettere in guardia circa l’uso improprio della stessa. Quali esempi di questo suo puntiglio terminologico, si possono citare i casi di “referente”, che Gli appariva una coniazione infelice per via del suo significato impropriamente passivo, anziché attivo come vorrebbe la forma latina (cf. LGFC:356); e “punto di articolazione”, infelice a sua volta perché ogni fono è articolato su una molteplicità di punti, non certo uno solo (cf. EFG:210-211; LGFC:409). La Sua attenzione alla parola è del resto dimostrabile in altro modo. Si veda il Suo uso di termini greci, laddove si adoperano correntemente termini di altra origine: per esempio, “acrosillabico” per ‘nucleare’ – nel caso del centro della sillaba – o “ortocheilo” per ‘non-arrotondato’. Ma se a qualcuno venisse il dubbio che ciò nascondesse un vezzo, si noti come i termini appena citati siano più diretti e precisi delle locuzioni corrispondenti (‘relativo al nucleo sillabico’ è decisamente più goffo). L’assoluto controllo sul linguaggio gli consentiva, a volte, di esercitarsi a livello glottodemiurgico, come quando scrive “confinazione” (in luogo del più comune ‘confinamento’; LSS:16), “digitario” (anziché ‘digitale’; LCII:48 e passim), “lessazione” (con riferimento al processo di creazione lessicale; MF:36).

³² In SLR:63ss.

³³ In SLR:157ss.

³⁴ Cf. SLR:151.

³⁵ Cf. LGFC:19.

Benveniste – al punto dunque di negare recisamente che “[...] la storia di una scienza sia un susseguirsi di affermazioni-confutazioni totalitarie, di tesi e di antitesi senza residui, in una parola [...] di rivoluzioni copernicane. Ma credere questo vorrebbe dire avere perduto il senso della continuità della tradizione scientifica, che permane pure attraverso il succedersi di alterazioni del punto di vista essenziale”.³⁶ Significativamente, questo atteggiamento si estendeva anche ai contrasti teoretici della contemporaneità: “Tra i due metodi induttivo e deduttivo, tra le due linguistiche generativa e storica non esistono perciò veri motivi di contrasto, se, ma solo se, lo studio della lingua come strumento o apparato di regole per generare frasi e lo studio della lingua come insieme di espressioni realizzate nel passato restano i rispettivi e non permutabili campi dei due metodi e delle due linguistiche.”³⁷ E ancora: “[...] l’oggetto dello studio «sincronico» e del metodo assiomatico-deduttivo non coincide con l’oggetto dello studio storico e del metodo osservazionale-induttivo.”³⁸ Nel rileggere o, in certi casi, leggere gli scritti di Belardi, in preparazione di questo contributo, sono stato molto colpito da quest’ultima affermazione, che collima perfettamente con una tesi da me sostenuta in tempi recenti, in una relazione ad un convegno della Società Italiana di Glottologia.³⁹ Benché la posizione da me espressa fosse diversamente articolata in rapporto alla definizione di quale sia l’oggetto dei due tipi di linguistica (quella di orientamento formale e quella di orientamento funzionalista), ho dovuto rendermi conto che in Lui erano già ben delineati i presupposti del mio ragionamento. Sarebbe stato dunque giusto citare questo illustre precedente; lo faccio ora a tardiva riparazione.

* * *

Se si potesse riassumere in una formula la visione che Belardi ha avuto dei fatti linguistici, si dovrebbe probabilmente ricorrere a qualche metafora guerresca. Già abbiamo visto, nelle pagine precedenti, quanto Belardi insistesse sull’intrinseca diasistematicità che contraddistingue ogni comunità linguistica. Da un siffatto campo di battaglia, l’aggettivo ‘statico’ è per sempre bandito. Prevalgono le increspature, le tensioni, le fratture. Un esempio illuminante ci viene dallo studio sulla morfologia del plurale in gardenese, dove il Nostro giunge a scrivere: “Ignorando la storia pregressa,

³⁶ Cf. CTL:43.

³⁷ Cf. CTL:43.

³⁸ Cf. CTL:75.

³⁹ Citare

perturbata dalla detta vicenda fonologica [*che qui si tralascia per ragioni di spazio*], molti Gardenesi hanno la consapevolezza di trovarsi di fronte a un settore «assurdo» (o «impazzito») della loro grammatica, e affetto da ridondanza, essendoci oggi a disposizione due tipi diversi di plurale.”⁴⁰ Si noti l’aggettivazione: solo uno studioso dalle spalle teoriche molto robuste poteva parlare di ‘impazzimento’ della grammatica. Non stupisce quindi che, sul versante della semantica, la Sua simpatia sia andata a Crisippo, filosofo stoico del terzo secolo a.C., il quale sosteneva che ogni detto è sempre ambiguo.⁴¹ In uno dei suoi ultimi scritti di carattere teorico, che non a caso porta il titolo di *Il mondo fuzzy del dopo-Babele* (2005), Egli poteva difatti asserire che “[...] il linguaggio non è uno specchio, e l’esprimersi non riflette il mondo.”⁴² Tra la realtà extralinguistica e la sua riverberazione nel linguaggio umano esiste, secondo il pensiero di Belardi, un’insanabile incommensurabilità, una zona franca aperta ad un’inesauribile esegesi: lo spazio della vaghezza del senso, della costruzione culturale arbitraria così come dell’assunzione idiosincratca. Spazio dell’intesa possibile, ma anche del fraintendimento sempre latente. Estendendo a ritroso questa concezione belardiana, appare evidente come il continuo processo di metaforizzazione e trasformazione dei significati sia da intendersi come una caratteristica aurorale e ineludibile del linguaggio umano, che non può aver mai conosciuto uno stadio ‘felice’ di univocità e compiutezza semantica.

La stessa ‘incompiutezza’ e provvisorietà Belardi la coglieva nelle teorizzazioni scientifiche. Piuttosto che ad elaborate costruzioni rigidamente gerarchizzate, il Suo pensiero tendeva alla complessità modulare, trovandosi quindi in buona sintonia con la svolta connessionista nel campo delle scienze cognitive.⁴³ Dal Suo magistero emerge netto il rifiuto della semplificazione e del riduzionismo scientifico; il costante invito a non accontentarsi di ciò che appare, ed a scavare in profondo per tentare, se non di cogliere la verità delle cose, quanto meno di fuggire dalla convenzionalità e dalla supina accettazione del punto di vista prevalente. Una lezione da non dimenticare.

* * *

⁴⁰ Cf. LGFC:73.

⁴¹ Cf. LCII:100; MF:136.

⁴² Cf. MF:136.

⁴³ Cf. LCII:44]. Si ricordi del resto la sottolineatura ironica con cui, in una delle citazioni lette in precedenza, Egli accennava al concetto di ‘architettura’ in riferimento ai fatti del linguaggio [AP:169].

Non posso tuttavia terminare questo intervento senza accennare ad un argomento che da qualche tempo mi crea inquietudine.

Contemplando l'imponente mole della produzione scientifica di Walter Belardi, un pensiero mi aggredisce. Appare evidente che il Nostro ha violato tutte le raccomandazioni che noi oggi facciamo ai nostri allievi. I suoi lavori non sono usciti su riviste ad 'alto impatto'; i suoi volumi non sono stati pubblicati presso prestigiosi editori internazionali; la stragrande maggioranza dei suoi scritti è in italiano. Con simili credenziali, un giovane d'oggi che si chiamasse Walter Belardi non avrebbe scampo, qualora decidesse di candidarsi per ottenere un finanziamento non dico europeo, ma perfino nazionale.

Certo, esistono anche buone ragioni per suggerire un diverso comportamento ai nostri allievi. Concedetemi tuttavia di rimpiangere un tempo ormai irrimediabilmente perduto, nel quale uno studioso poteva veder riconosciuta la propria eccellenza in virtù di ciò che scriveva; ossia, in virtù della qualità dei contenuti, anziché dei contenenti e della confezione del prodotto. Un tempo nel quale si poteva essere autorevoli, e perfino accademicamente influenti (come indubbiamente Belardi è stato), senza dover percorrere i sentieri del conformismo, senza intruparsi nella supina adesione ai modelli imposti dai gruppi internazionalmente egemoni. Insomma, brillando di luce propria.